



ciclo di incontri- 12 Novembre 1992

Quaderno n. 57

Parlare di Dio al femminile

chiudi



La relazione con Dio delle mistiche

Adriana Valerio

Ricercatrice Storia del Cristianesimo- Università di Napoli

Si racconta che un giorno Teresa d'Avila fu interpellata dalle sue consorelle perché una suora levitava, aveva un'esperienza mistica; Teresa rispose di darle da mangiare una fetta di carne !

Quando si parla di misticismo si ha l'impressione di parlare di anime devote e pie, perdendo di vista la concretezza di un tale percorso. L'esperienza mistica è un'esperienza dell'inquietudine femminile. L'inquietudine non è un termine negativo nel senso di irrequietezza di chi non trova pace, ma è una dimensione evangelica, un'esperienza di ricerca di Dio, un'esigenza profonda di fede che non approda a verità o a certezze, ma appunto è un cammino.

Perché è un'esperienza di inquietudine forte quella femminile?

Perché quando si parla di mistica si collega questa esperienza alla storia delle donne?

Il modo di parlare di Dio non è circoscritto ad un fatto solo linguistico o teorico, ma dice anche che tipo di fede c'è dietro, che visione di chiesa queste donne propongono, che percezione della salvezza hanno e che impegno hanno nel mondo, perché la mistica non è mai separata dal mondo, coinvolge e impegna le persone nel mondo, anche in una dimensione profetica.

Come nasce il rapporto tra mistica e donne?

Nasce da delle esclusioni. Ciò significa che nella chiesa primitiva si ha una grossa presenza femminile nelle comunità : sia negli Atti che nelle lettere paoline, abbiamo la percezione di una presenza femminile molto forte, donne apostole, predicatrici, a capo di comunità, alto senso di partecipazione in una chiesa formata da tutti i credenti. Man mano che la chiesa si organizza, in strutture, nasce il contrasto relativo alla donna e alla sua partecipazione, perché il mondo circostante non prevede una soggettività femminile per ciò che concerne il sacro. Ecco quindi, per esempio, i contrasti con la comunità di Maddalena (sappiamo dai Vangeli apocrifi, che c'era una grossa comunità femminile che faceva capo a Maria Maddalena, contrapposta a quella di Pietro, per rivendicare la presenza della donna nella comunità cristiana). Contrasti che appaiono poco nei Vangeli ma emergono dalla letteratura circostante.

Nascono le prime cosiddette eresie: il montanismo. Nel II secolo le donne rivendicano un ruolo predicatorio, celebrano, entrano nelle gerarchie, ordinano vescovi. La spaccatura è fortissima tra gli ortodossi e i cosiddetti eretici. I montanisti verranno sconfitti.

Abbiamo un segno dell'indirizzo che prende la comunità ecclesiale da interventi molto precisi circa il ruolo che la donna deve svolgere nella chiesa.

Ci si riferisce a documenti del IV secolo dove si dice che alla donna non è concesso avere la parola "autorevole" che significa: non può predicare e non può

scrivere, perché anche il libro e la scrittura sono segni di autorevolezza. Questo divieto forse spiega perché per quanto riguarda la letteratura noi conserviamo gli scritti degli uomini, ma molte volte non abbiamo quelli delle donne.

Un esempio: nell'epistolario che i padri della chiesa hanno con le donne (ad esempio Girolamo), sappiamo di questa corrispondenza reciproca, eppure conserviamo solo il materiale maschile, non quello femminile, che è andato perduto, distrutto, cancellato.

E' probabile che questa riserva nei confronti della scrittura femminile abbia significato concretamente la cancellazione delle prove della presenza femminile.

La donna non può predicare, non può scrivere, non può esercitare ruoli autorevoli; anche lo studio viene man mano precluso e viene circoscritto alle esperienze monastiche (vedi le abbadesse medioevali).

Quest'esperienza di fede com'è vissuta?

Quando nel XIII secolo vengono costituite le università - laboratori di sistematizzazione del sapere - per la teologia significa ritenere che il linguaggio rigorosamente intellettuale possa portare ad un discorso su Dio che diventi scienza e, quindi, che il linguaggio teologico possa usare una norma filosofica e quindi arrivare a Dio attraverso la ragione. La spaccatura tra questo pensiero filosofico, argomentativo, che nasce nelle università e l'esperienza di fede cosiddetta mistica è netta.

Portatrici dell'esperienza mistica saranno le donne che non hanno accesso a queste altre possibilità di espressione di fede.

L'esperienza mistica nasce anche come esperienza di una parola impotente, essendo la parola potente quella dell'università, della cultura, quella del predicatore, quella del legislatore.

Allora il percorso mistico si presenta come alternativo o parallelo (anche gli uomini hanno esperienze mistiche, ma poi diventa una tradizione femminile), storicamente impotente, perché non rappresenta una parola autorevole e si contrappone alla sistematizzazione del pensiero di stampo universitario-medioevale, che reputa di poter accedere al trascendente, di poter arrivare attraverso il linguaggio e la ragione a parlarci di Dio, a descriverne la sua essenza.

Invece la mistica si presenta come una esperienza, nasce da un'esperienza che definirei come "l'esperienza di uno stupore", perché ricorre spesso la parola della meraviglia, cioè è un rapporto con Dio che non passa attraverso la cultura, ma nasce da un'esperienza personale e, quindi, carica di tutta l'emotività dell'esperienza, carica di tutto il vissuto della persona.

Tutto questo spiega perché il linguaggio dell'esperienza mistica è un linguaggio cosiddetto narrativo: cioè simbolico, poetico, che usa analogie, descrizioni, un linguaggio dove è molto forte la componente dell'unione, dell'amore, tutta la componente affettiva della nostra esperienza reale; è anche l'esperienza quotidiana: per esempio, Gesù visto nelle vesti di viandante, di ortolano, oppure un Dio narrato come "chioccia" che ha cura dei suoi pulcini, quindi usando delle immagini della vita quotidiana ed anche dell'esperienza del proprio corpo. La mistica femminile usa, nel parlare di Dio, delle espressioni analogiche, inclusive dei due generi maschili e femminili. Ad esempio Giuliana da Norwich, una mistica del 1300, quando parla della Trinità dice: Dio padre, Dio madre, Dio figlio; perciò attribuisce alla seconda persona della Trinità, quindi a Gesù, la caratteristica della madre (in diverse tradizioni medioevali ricorre questa immagine di Gesù madre); "Gesù Cristo che fa il bene contro il male è la nostra vera madre, noi riceviamo il nostro essere da lui, dove inizia il fondamento della maternità, con tutta la dolce protezione dell'amore che ne consegue senza fine.

Come Dio è veramente nostro padre, così Dio è veramente nostra madre: la nostra madre nella natura, nella Grazia, perché voleva diventare completamente nostra madre in ogni cosa; forse il fondamento del suo operare è, con molta umiltà e mansuetudine, nel ventre della vergine. La nostra vera madre Gesù, lui

solo ci genera alla gioia ed alla vita eterna, sia benedetto. Una madre che dà al bambino il suo latte da succhiare, ma la nostra vera madre, Gesù, è in grado di unirci con se stesso e lo fa con grande cortesia e tenerezza, mediante il sacramento creato, che è il cibo prezioso della vera vita".

Quindi l'esperienza materna entra a far parte di un'esperienza di fede e traduce in termini religiosi un rapporto trascendente.

Ciò che caratterizza questa teologia, che è poetica e narrativa, è quella che definisco la "teologia della tenerezza", che considero un filo conduttore.

Davanti ad una concezione di un Dio giudice, punitivo, interviene questo filone che sottolinea invece l'aspetto della misericordia.

Caterina da Siena è la grande proclamatrice del Dio della misericordia; tutta la mistica femminile sottolinea sempre questo aspetto, un'attenzione particolare alla maternità accogliente, Gesù che allatta, che è chioccia. Una misericordia che ha anche un suo riflesso teologico e politico, in quanto muta l'immagine di Dio. Per esempio Giuliana da Norwich si chiede: "Ma come può, davanti a un Dio così misericordioso, esistere l'inferno?".

E non è una domanda da poco in un'epoca in cui vive una pedagogia di inferno, di peccato, di senso di colpa, di inquisizione. Durante una visione di Giuliana: "Tuttavia vedendo queste cose soavi non riuscivo ad essere completamente tranquilla e questo a motivo della santa chiesa", è consapevole che per la chiesa, siamo nel 1300, l'uomo rappresenti il peccato, allora Giuliana si chiede cosa significa la grazia: "Com'è possibile che un uomo sia dannato quando Dio è misericordioso. La mia rivelazione di Dio è diversa da quella della chiesa perché Dio è buono, Dio è verità, Dio è amore, Dio è pace e la sua potenza, la sua sapienza, la sua carità non permettono che Lui si adiri. Perché è contro la proprietà, della sua potenza, della sua sapienza e della sua bontà adirarsi. Dio è quello che non può mai adirarsi, perché non è altro che bontà.

Noi ci adiriamo ma Dio non può adirarsi. E quindi l'inferno non può esistere perché un Dio accogliente e misericordioso non può accettare che l'uomo si perda ma farà di tutto per salvarlo".

Per evitare il giudizio dell'Inquisizione precisa: "Non so come ciò avvenga, ma certamente lui può. Ciò che all'uomo non è possibile, a Lui è possibile".

Questo discorso della misericordia ha dunque anche dei risvolti concreti e politici. Vediamo ad esempio Domenica da Paradiso, una mistica fiorentina (siamo in pieno '500). Questa donna, molto vicina alle idee profetiche del Savonarola, legge la Bibbia ed ha un'attenzione particolare verso l'aspetto del Dio misericordioso. Prendiamo per esempio la parabola della zizzania. In una delle interpretazioni dovute ad Agostino si dice: "...Ma la chiesa, nel momento in cui ha ben chiaro qual è il grano e quale la zizzania, prende il grano e brucia la zizzania": è la giustificazione dell'Inquisizione, dello sterminio e delle torture perché la chiesa è in grado di giudicare, di sapere.

Nell'interpretazione di Domenica e di tutta una corrente interpretativa, la parabola della zizzania viene interpretata diversamente dicendo: "Ma non sta a noi sapere, alla fine dei tempi Dio saprà"; e questo sarà il presupposto della tolleranza che si afferma nel '500.

Quindi un'interpretazione del Vangelo significa poi uno stile di vita di una chiesa e di un credente. Una teologia narrativa, poetica e simbolica della tenerezza si esprime anche tramite l'esperienza dello stupore che usa un linguaggio particolarissimo che è un linguaggio fatto di ossimori (esempio, le tenebre luminose, cioè due termini opposti; la quiete inquieta, ecc.)

Il linguaggio di queste donne arriva al limite, che poi porta al silenzio.

Qualè il senso di questa esperienza religiosa che turba tanto le istituzioni? Essa è una messa in discussione di tutta una speculazione teologica, di una interpretazione intellettualistica che ritiene di possedere la verità e, quindi, di arrivare a Dio.

Quest'esperienza significa riconoscere il limite della ragione e del linguaggio, l'impossibilità di definire Dio, di circoscriverlo, l'impossibilità di possedere la verità: è una teologia del frammento, che non ritiene di poter impossessarsi di Dio, e quindi un'affermazione dei limiti della ragione e del linguaggio. Infatti si approderà al silenzio con una tentazione fortissima di arrivare alle tenebre e al nulla.

"Infatti, cosa posso dire di Dio? Alla fine tutto quello che dico è inadeguato alla Sua realtà, ed allora o posso dire per paradosso, per ossimori, per contraddizioni, o posso tacere". Questo pensiero non è solo femminile, c'è una lunga tradizione di teologia negativa.

Ma qui, in particolare, c'è la messa in discussione di una cosiddetta "arroganza del pensiero", che reputa di possedere la verità, con tutto quello che ne segue.

In quest'esperienza religiosa, però, non ci si può fermare al linguaggio, circoscriverla, ridurla, perché non è un'esperienza fuori dal mondo, di anime devote e pie, ma è un'esperienza inquietante per le persone che la vivono ma anche per le strutture intorno, e che ha delle traduzioni storiche che si possono schematizzare in libertà, soggettività, profezia, magistero e predicazione.

1. LA LIBERTA'

Quest'esperienza mistica ha segnato per le donne una profonda esperienza di libertà, perché è un rapporto diretto che cancella le mediazioni con il confessore, con il padre spirituale, con tutte le strutture ecclesiastiche.

Non sempre queste donne hanno avuto vita facile; infatti gli interventi nei loro confronti sono stati continui da parte di chi voleva controllare la loro esperienza. Ma il rapporto con la figura del Cristo diventa per le mistiche una forza interiore, la rivendicazione di uno spazio di autonomia, di non ingerenza nella propria vita profonda. Anche di Teresa d'Avila sappiamo che sono state cancellate parti delle sue opere, nel "Cammino di perfezione" afferma: "Signore tu sei un giusto giudice e riconosci il valore delle donne, non come i giudici di questo mondo (inquisitori), che negano alle donne il diritto di parlare pubblicamente"-questa parte è stata cancellata-. Si è saputo solo qualche anno fa, perché sono stati conservati i manoscritti.

2. LA PROFEZIA

Molte mistiche sono legate ad un impegno nel mondo; la loro non è un'esperienza chiusa, ma molto legata alle circostanze, alle condizioni politiche ed ecclesiali che vivevano.

Sono esperienze interiori, che però chiamano ad un intervento nella chiesa, per la sua riforma ed anche per un'attenzione ai problemi concreti, reali, circostanti; come Caterina da Siena che si dà molto da fare per ricomporre una cristianità frantumata o ancora Domenica da Paradiso, che interviene attivamente nella politica fiorentina, scrive lettere tremende ai papi perché non fanno il loro dovere... Sono donne realmente interessate alla riforma della chiesa, con esperienze interiori ma con una forte tensione politica.

3. IL MAGISTERO

L'esperienza mistica conferisce a queste donne delle capacità carismatiche.

Intorno a loro il più delle volte si costituisce una comunità mista, quindi di donne e di uomini, che vedono in loro delle madri spirituali.

Perciò troviamo un ribaltamento dei ruoli, per cui il confessore (figura dominante a partire dal Concilio di Trento), diventa discepolo di queste madri, saranno proprio gli stessi confessori, diventati discepoli, a tramandare le loro storie.

4. LA PREDICAZIONE

Se è vero che è l'esperienza mistica è di donne per lo più incolte, in quanto

nasce da una serie di preclusioni, è anche vero che in loro è molto forte il rapporto con la Scrittura.

C'è questo rapporto con le Scritture, che è ancora un filone di ricerca, perché se ne sa poco, ma che in realtà è molto presente. C'è una cultura, una conoscenza della Bibbia che viene riletta e riproposta in termini singolari. Prendiamo l'esegesi del versetto "*le donne tacciano in assemblea*" della lettera ai Corinzi fatto da Domenica da Paradiso. Non ne conserviamo purtroppo la predica ma solo la visione mistica che lei ebbe al riguardo; le apparve S. Paolo che le disse: "Come potevo io proibire alle donne di parlare, quando Dio suscita la parola anche negli asini! Non ti preoccupare, le donne hanno fatto tanto per la chiesa; posso forse imbavagliare lo Spirito Santo?". Il confessore che scrive della visione, preoccupato che la venerabile possa essere condannata dall'Inquisizione, aggiunge poi un'annotazione per fornire della visione una spiegazione meno pericolosa: S. Paolo intendeva dire che le donne possono sì parlare ma solo in privato, di problemi morali e non dogmatici... .

5. LA SOGGETTIVITA'

Le mistiche hanno un forte senso della loro persona. Caterina dice: "Io voglio".

C'è questo senso di una persona la cui parola non è superflua.

Perciò c'è questa dimensione profetica, perché si ritiene che è una parola necessaria, che va detta, e va detta ai potenti (le lettere ai papi), va detta ai teologi.

Quindi c'è questo senso di un'esperienza di fede importante, che tiene conto della propria persona, per cui non bisogna lasciarsi ingannare da alcune espressioni che troviamo ("io povera donna, cosa posso fare?" "io, che sono debole, incolta...", è questo un luogo comune, che troviamo; infatti bisognava dire così perché non si poteva non dire così). La stessa Domenica da Paradiso dice di sé: "Io, povera ortolana..." ma aggiunge: "Se Dio mi dice di parlare, posso io non farlo?"

La redazione è frutto di una trascrizione dell'intervento orale. Ci scusiamo con l'autrice e con i lettori per le eventuali imprecisioni ed incompletezze



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it